

LORETTA ZORZI MENEGUZZO

La possibilità, tra disillusione e desiderio. Trasformare lo specchio della maternità*

*"Il primo [grappolo di significati, N.d.A.] rinvia a 'ciò che
di segreto rimane per noi indecifrable' e che il poeta,
sprofondandovi come un palombaro, porta alla superficie
e rende visibile, nella sua enigmaticità,
anche a chi non sapeva di custodirlo".*

R. Bodei

Vi sono significati della maternità che, in modo intenso, sommuovono la dimensione dell'illusione. Mi focalizzerò su due versanti di questo aspetto complesso e articolato del nostro rapporto con il reale. Il primo è la tensione propulsiva capace di suscitare la spinta alla realizzazione; che desta l'afflato e il fervore verso il possibile, muove il desiderio e il viaggio di scoperta¹. Il secondo, che riguarda l'*errore* di rappresentazione e l'inganno – e i conseguenti pretesa e disinganno. Kant sosteneva che l'illusione "muove piacevolmente l'animo, quasi fluttuante al confine tra errore e verità e accarezza con meravigliosa dolcezza quello conscio della sua sagacia contro la seduzione dell'apparenza"². È piacevole, secondo il filosofo, sostare sul

* Una versione modificata di queste riflessioni verrà pubblicata in un progetto editoriale in preparazione.

1. In Lopez, Zorzi Meneguzzo (1990) veniva sottolineato l'aspetto potenzialmente pulsivo e progressivo dell'illusione.
2. In Iacono (2010, p. 106). In queste pagine, ho fatto dialogare le mie riflessioni cliniche

confine dei due mondi, se la coscienza ci protegge dagli inganni. E il transfert³ preserva la sua qualità di esperienza creatrice di metafore, nella misura in cui mantiene la distinzione preconscia tra le differenti cornici che definiscono i due mondi. La disposizione ad essere in una relazione fluida con la realtà, tra vero e non vero, nel nostro lavoro mostra le tante possibilità della verosimiglianza, come *terza area*: la soglia attraverso la quale i continui attraversamenti svelano e creano significati.

In *Narcisismo e amore*⁴ illustravo alcuni paradossali intrecci di identificazioni parziali – narcisistiche – sollecitate dalla maternità: una delle fondamentali esperienze capaci di rimobilizzare i vissuti profondi, svelando connessioni sorprendenti e riattualizzando conflitti sopiti. Essa è un nodo di significazioni ad elevata tensione che scatena vere e proprie tormente e, a volte, cataclismi. Nelle interazioni e nelle fantasie connesse alla procreazione si manifestano complesse alterazioni delle rappresentazioni incistate nell'avviluppato groviglio dei sé dissociati: si svelano deviazioni e distorsioni dei significati, di sé, dell'altro e delle relazioni. Le fisiologiche modificazioni del corpo e l'altrettanto fisiologico scompaginamento degli equilibri ormonali interagiscono con i cambiamenti di ruolo, mostrando gli intrecci di una matassa, a volte inestricabile. Possiamo cogliere l'azione di rappresentazioni illusorie, spesso combinate con, e plasmate da, i modelli socioculturali dominanti. Nelle riflessioni sul *Complesso fraterno*⁵, entrando nello specifico delle rappresentazioni e dei conflitti di potenza, mettevo in evidenza come le compensazioni del sentimento di efficacia e il confronto mimetico possano interferire e alterare quanto si muove intorno al desiderio di maternità e, attraverso l'*analisi del gioco dei doppi ruoli* (Lopez), mostravo l'importante funzione della *volontà di potenza* nel plasmare le articolate interazioni connesse.

Riferisco subito l'illustrazione clinica, in modo da offrire strumenti alla ricezione più comprensiva delle mie riflessioni. Nell'articolo citato⁶, illustravo le fasi iniziali del trattamento di Renata. I contraccolpi dell'insuccesso nella ricerca del concepimento avevano indotto la paziente a chiedere la psicoterapia. E proprio il fatto che la paziente sia diventata madre in modo naturale mi permette di considerare il desiderio originario approfondendo il *destino delle illusioni*. Nei due anni, dall'ultima FIVET – che la paziente

e le mie linee di pensiero con le elaborazioni di A. M. Iacono contenute in *L'illusione e il sostituto*.

3. Mi riferisco alla costante dimensione del transfert, caratteristica della vita di ciascuno – non specificità esclusiva della psicoanalisi –, come da sempre sottolineato da Lopez.
4. Lopez, Zorzi Meneguzzo (2005).
5. Zorzi Meneguzzo (2013)
6. *Ibid.*

aveva comunque voluto, per non lasciare niente di intentato – al concepimento, ciclicamente, riprendevano vigore le recriminazioni e lo sconforto. Renata si lamentava e si ribellava perché a lei non era concesso godere una condizione che continuava ad apparirle la terra promessa da guardare da lontano – a lei negata. Abbondavano le interferenze esterne che sostenevano la maternità come essenziale compimento della vita di una donna.

“Credenze condivise”: verità

William James osservava che *“qualunque oggetto che resti non contraddetto, viene ipso facto creduto e posto come realtà assoluta”*⁷. E Iacono scrive: “Credenze condivise [...] divenute pregiudizi, acquisiscono l'autorevolezza dell'assoluto, del naturale, dell'ovvio”⁸. Ma un frammento di Eraclito ricorda: “Per i desti il mondo è uno e comune, ma quando prendono sonno si volgono ciascuno al proprio”⁹. Iacono sintetizza: “la verità e l'universalità di un'immagine sono soltanto il frutto di una reiterazione che diventa tradizione”¹⁰. Freud, riflettendo sui meccanismi che sostengono “la credibilità dei dogmi religiosi”, osserva come tali credenze abbiano *tanti argomenti dalla loro parte, la tradizione, il consenso degli uomini, e un contenuto così ricco di consolazioni*¹¹. E scrive: “molti brillanti intelletti non hanno retto a questo conflitto [tra religione e ragione / realtà, N.d.A.], molti caratteri sono stati danneggiati dai compromessi nei quali avevano cercato una via d'uscita”¹².

La realtà si impone come assoluta, perché condivisa – o apparentemente condivisa –, amplificata nelle ripetizioni irrigidite che si manifestano nelle dinamiche compensatorie della sottomissione ai *dogmi* del superio sociale. Il *come dovrebbe essere* domina e colonizza la mente, alienando ed espropriando; ha il potere di catalizzare e assorbire gli aspetti vitali degli individui. La vitalità creatrice viene sopraffatta da “Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni, delle quali si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile”¹³. Anche nella comunicazione psicoanalitica,

7. In Iacono (2010, p. 69).

8. Ivi, p. 57.

9. Ivi, p. 87.

10. Ivi, p. 135.

11. Freud (1927, p. 462).

12. Ivi, p. 457.

13. Nietzsche (1873 [1973], p. 361).

come sosteneva Loewald, le parole “tendono a perdere la loro pulsante vitalità mano a mano che vengono trasmesse all’interno della comunità”, *tendono a svaporare, si trasformano in slogan*¹⁴. E l’impossibilità di vedere in modo libero persino se stessi e i compagni illude gli inconsapevoli prigionieri incatenati nella caverna che l’unica immagine che sono costretti a guardare – le ombre di riproduzioni proiettate sulla parete di fronte – sia la realtà/verità¹⁵.

Così, il divenire madre continuava a imporsi nella mente di Renata come la realtà/verità di un compimento a lei negato. La maternità, in quegli attacchi, ritornava come “contenuto non oltrepassato”: un oggetto (mentale) costruito per ripristinare la presenza (la potenza, l’efficacia) accentuava la “crisi della presenza”¹⁶. In altre parole, avendo Renata gravato la maternità dell’aspettativa di risarcimento e ristoro certi, per il sentimento di impotenza, la mancanza del concepimento la sprofondava, ancora di più, nell’impotenza. Freud osservava come le illusioni si fondino su *desideri antichi, più forti, più pressanti dell’umanità, sulla terribile sensazione di impotenza del bambino; e, sul riconoscimento che tale impotenza dura per tutta la vita*¹⁷. Come avevo messo in evidenza¹⁸, anche la rabbia contro di me costituiva un sostegno tonico al senso di inanità e vacuità. Renata era attiva e protagonista, in queste cicliche fasi di attacco – autocommiserazione e recriminazione –, nello scegliere tutto ciò che poteva sostenere e rafforzare un superio sociale che la vedeva non all’altezza, fallimentare. Erano fasi nelle quali ella aggrediva, naturalmente, il rapporto terapeutico, si manteneva nel dualismo, allontanandosi dalla dualità.

Si trattava di scivolamenti che rinnovavano il senso di perdita di valore nel confronto con una condizione che agiva come un ingombrante simulacro, come “estraneità tirannica”¹⁹, non elaborabile. Renata perdeva il contatto con la parziale elaborazione/emersione dei significati della maternità che la terapia aveva riconfigurato. Infatti, ella aveva, abbastanza stabilmente, disincagliato il sentimento di valore personale da questo unico conseguimento. La sua realizzazione professionale si era liberata dallo squalificante, malevolo, attributo di compensazione rassegnata di fronte all’essenziale mancanza – che in precedenza stazionava come buco nero e fantasma. Il suo lavoro le piaceva e la appassionava. Soprattutto, la re-

14. In J. Lear (2003 [2007], p. 23).

15. Platone (1971, I-III).

16. Mi riferisco alle concezioni di E. De Martino, contenute in *Crisi della presenza* (1956).

17. Freud (1927, p. 460).

18. Zorzi Meneguzzo (2013).

19. De Martino (1956).

lazione con Eugenio aveva ritrovato il senso, riconosciuto e presente in modo abbastanza costante, del valore intrinseco. Renata osservava che la sua, la loro, vita di coppia era piena. Aveva anche avuto il pensiero che le piaceva il ritmo della loro quotidianità e, forse, le sarebbe dispiaciuto alterarlo e perderlo. I sé non irrigiditi e non determinati da fertilità/infertilità biologica e da comparazioni mimetiche all'interno del branco si muovevano e ricreavano, in modo fecondo nonostante, e accanto a, i periodici, ciclici attacchi. Come accade, proprio quando questa condizione di appagamento e pienezza le era sembrata acquisita, quando anche Eugenio aveva riconosciuto che loro stavano bene così, che la loro vita valeva, Renata scoprì di essere incinta.

Illusione realizzata

Durante la gravidanza, proprio il conflitto mimetico, in quanto boomerang e coazione a pacificare le rivali soccombenti – non necessariamente sterili –, si era palesato nel continuo, eccessivo attacco alla sua possibilità di essere una buona madre. Con battute sarcastiche sottolineava quanto le fosse del tutto estraneo l'istinto materno. Ritornava l'autoscrutinio che la raffigurava goffa, inadeguata di fronte al modello di gestante dolce e amorevole che prepara i corredini. Autocritica che ripresentava il conto alla goffaggine della madre, nella catena infinita delle mancanze e delle accuse trasmesse, di generazione in generazione.

Alla ripresa del lavoro con me, alcune settimane dopo il parto, riferisce le difficoltà a riconoscersi e ad essere in relazione con la figlia. Era evidente il riemergere del confronto con i modelli ideali: le idee pure, in una realtà superegoica che stabilisce e impone un 'dover essere'. La tanto agognata meta è stata conseguita, ed ora si trova fare i conti con il disinganno. La felicità garantita, conseguibile con la maternità, non è come aveva immaginato: la credenza nella verità/felicità assoluta l'aveva ingannata. Su pochi dati osservabili nella realtà esterna aveva alimentato fantasie e illusioni: un modo di essere in rapporto con il reale, interno ed esterno, che, nonostante le trasformazioni e le riconfigurazioni maturative, svelava la persistenza. Si trattava, di fatto, di un autoinganno. I prigionieri, incatenati nella caverna, vedono soltanto riproduzioni di riproduzioni e interpretano l'interpretazione dell'interpretazione del reale. Come se, per Renata, la maternità appartenesse alla sfera delle idee pure, assolute – sciolte, appunto, da qualsiasi contatto con la vita –, e non vi fosse spazio per un'integrazione dei propri modi di sentire, vivere e sperimentare. Come se le forme della sua soggettività non avessero valore, perché non comparabili con la *verità iperuranica*. Aveva continuato a nutrire la fantasia di una potenza

compensatoria conseguibile concretamente – connessa alle illusioni/pretese di risarcimento – mantenendo forclusi i movimenti e le trasformazioni che aveva conquistato e che indicavano l'emersione e il riattingimento di un'efficacia originaria, non fissata a mete fattuali, e di un valore non determinato dalle leggi del branco camuffate da verità assolute.

Mi veniva in mente il racconto di Conrad: *Domani*. Il figlio, fuggito adolescente, cercato e atteso per anni, per il quale il protagonista continua a costruire e allestire la casa – anzi, la vita –, non può essere il figlio reale che si presenta, così come *realmente* è, in carne e ossa. Se si presenta ora, non può che essere un impostore. Capitan Hagberd lo colpisce alla testa con la vanga. Lo deve cacciare: il figlio *vero* non può essere lì, davanti a lui nel presente, *oggi*. Dovrà arrivare *domani*. Soltanto così il protagonista potrà eternamente nutrire l'illusione – “malattia della speranza” la definisce Conrad – del figlio fantasticato.

La ‘buona madre’: un concetto

Nella mente di Renata persistevano dei modelli-feticcio, inscalfibili. I modelli influenzano e possono ingombrare gli spazi relazionali, deformare lo sguardo. Così, nella paziente, risuonava una sorta di comandamento – ‘devi essere una buona madre!’ – con un’unica connessione: un’oppressiva e inesorabile sequenzialità causale. La violazione del comandamento provocherà la rovina della figlia! Ritorna la diade soggetto-oggetto plasmata sulla scissione attività-passività, estremizzata nella contrapposizione di onnipotenza e inermità. Ora il suo ruolo nella diade è rovesciato: non è più lei nella posizione della figlia, per sempre danneggiata dalla madre inadeguata. Ora lei è la madre responsabile, e già colpevole; nonostante tutto sembri funzionare, nei ritmi e nelle cure. Serena è la figlia che molte madri vorrebbero. Madre e figlia hanno superato *insieme* le difficoltà prodotte da alcune rigide prescrizioni sull’allattamento, scoprendo la loro capacità di sintonizzarsi sui loro ritmi armonici. Ma è come se Renata non si possa concedere di godere questa condizione e questa loro capacità. Oltretutto, essere una buona madre è un comandamento molto vago e indeterminato, al di là di plateali ed effettive incapacità e violazioni. Finché, in Renata, l’autoscrutinio è armato di concetti, il suo modo di essere madre può essere, nel migliore dei casi, una brutta riproduzione del concetto di madre; concetto molto lontano dal winnycottiano *good enough mother*. Ella rimane prigioniera, incatenata nella caverna, impossibilitata, soprattutto, ad accorgersi di sé. Renata deve indagare, scrutare, misurare, scavare in ciò che sente, alla ricerca delle prove di affetti adeguati, consoni, all’altezza di definizioni che, di fatto, non allegano ricette e indicazioni di dosi riguardo a questo o quell’ingrediente. Non si

accorge che, proprio scrutandosi, pone fuori di sé il suo stesso sguardo indagatore – un sé identificato con un superio critico e malevolo, spietato verso il suo sé che vive ed è in relazione –, sguardo che diviene ostacolo a qualsiasi immedesimazione e immersione in un sentire vissuto, adesso, mentre accade. Quali emozioni e sensazioni Renata dovrebbe provare per certificare a se stessa – al giudice più implacabile (quel sé che non può perdonare la madre) – che lei è una buona madre? Siamo nel campo delle interpretazioni, decodificazioni e traduzioni; nel campo di tutto quanto possiamo costruire per rappresentare i modelli, tentando di tradurre in una forma circoscritta e afferrabile l’impalpabile, continuamente cangiante e multidimensionale, realtà relazionale. Ma, continuando a cercare il sollievo nelle prove documentabili, Renata tradisce il sostrato vitale e originale, impegnato e, nonostante tutto, immedesimato, che vive in relazione con la figlia.

Nominare gli affetti

Renata inizia una seduta dicendo che ha accettato l’aiuto della madre. Le ha affidato Serena – le ha permesso di prendersene cura. In modo critico, osserva che la madre è contenta di poter essere utile. Non ritiene vi sia in lei godimento della relazione con la nipote. Quasi da una posizione di superiore comprensione e condiscendenza, osserva: “si rende utile facendo”. Riferisce, poi, quanto è accaduto il giorno precedente. “Stavamo tutti e tre sul letto. Io mi appoggiai a Eugenio mentre allattavo Serena; eravamo vicini e rilassati. Mi sono voltata e gli ho chiesto che cosa provi guardando nostra figlia. Riflettendo, ha risposto: ‘Tenerezza, tranquillità, felicità’. Tornata a guardare Serena, ho sentito che quelle emozioni, così nominate, fanno parte di ciò che anch’io provo”. È come se, interrogando l’altro, avesse sciolto un’impossibilità – una sorta di maleficio. Aveva potuto calare l’indeterminato, astratto, ideale nella realtà di una parola pronunciata da chi è vicino e coinvolto. Non c’è la pretesa che quel termine corrisponda a una verità assoluta. Si tratta di emozioni, soggettivamente vissute, che ella sente risuonare nella sua stessa soggettività. Certamente, ciò è possibile, perché Eugenio gode della sua indulgenza. A lui, ella può concedere la disidentificazione dall’ideale perfezionistico. Egli può dare un nome agli affetti, tradurre in parole e validare le emozioni possibili – non chissà che cosa, nel mondo delle idee astratte e perfette. È una funzione-specchio che viene svolta da una persona vicina, solidale e partecipe, non da qualche individuo ingaggiato nella comparazione mimetica e identificato con un superio insaziable. La condivisione stessa non riguarda il processo di costruzione di verità assolute, in quanto non contraddette²⁰. È la condivisione costruita nella solida-

20. W. James in Iacono (2010, p. 2).

rietà – in una dimensione in cui le metafore ancora sono nascenti, in contatto con l’origine: non sono state dimenticate per costruire i rassicuranti e potenti concetti (Nietzsche). È un modo di nominare le emozioni che argina l’irrompere dei concetti che ingannano per apparire grandi e irraggiungibili. Le parole/concetto sono prive di una forza evocativa, ma, proprio per questo, vengono idolizzate quali assunti universali, da caste intellettuali e sacerdotali per sostenere il loro potere – più una parola è lontana e incapace di riverberare e più ha la possibilità di soggiogare con la sua aura di ineffabilità astratta, di vuoto simulacro.

Specchi

Ritengo utile soffermarmi sulle differenti qualità della funzione di specchio. La concezione dell’*immagine ortopedica* (Lacan) si fonda sull’esclusione della vita senso-percettiva non visiva e stabilisce un fondamento oggettivante radicato in un’immagine visiva assunta come prima esperienza relazionale. Sappiamo che è essenziale il primo accorgersi, da parte dell’infante, del volto e dello sguardo della madre, come esperienze di alterità, estraneità e, anche, di straniamento, ma non è il primo vissuto relazionale. Vi è un mondo dei sensi nel quale il neonato (già dal quarto mese di gestazione, per esempio, il feto percepisce i suoni), immerso e immedesimato relazionalmente, accoglie percezioni che in modo singolare, imprevedibile e sorprendente, influenzano e, in un *continuum*, mano a mano, avvolgono il “gomitolo” (Bergson) dell’identità epigenetica. La fisica stessa via via mostra il sorprendente universo delle continue interazioni di elementi e forze²¹. L’*immagine ortopedica* rappresenta un’immagine aliena e superegoica che può corrispondere alle costruzioni degli ideali intrusivo-espropriativi, paragonabili ai concetti, in quanto *verità tiranniche che hanno dimenticato la loro origine*, che, appunto, dominano la mente di Renata, espropriandola e ostacolando il contatto con la sua autenticità vissuta.

Il senso di incompiutezza non significa che non vi sia un fondamento – che, quindi, un terapeuta dovrebbe, a vita, costituire l’eoscheletro che contiene e sostiene una presunta inconsistenza, grumi gelatinosi sparsi e disseminati. Negli ultimi scritti sostengo, esplicitamente, che proprio il senso di incompiutezza, dolore, esilio e nostalgia testimoniano un fondamento, lontano e dimenticato, che riverbera: segnala la sua presenza e risveglia il desiderio. Nella richiesta fatta al marito, Renata era mossa da questa inconsapevole, inespressa e, a lungo inascoltata, presenza. In quell’istante, condivisione e rispecchiamento avevano assunto un signi-

21. Rovelli (2014).

ficato differente. Lei, con semplicità e immediatezza, si era rivolta a Eugenio. Quel momento – e quel modo – avevano avuto la forza di oscurare l’immenso specchio incombente del “grande Altro” (Lacan) associato con il superio sociale e l’idea perfettamente astratta che, come un opaco buco nero, assorbiva, annullandoli, ogni possibile affetto, significato, parola. Lo specchio può essere una superficie, plasmata su un illusorio reale, potente, apparentemente visibile, (paradossalmente) opaca che assorbe e annulla ogni possibilità: che non riflette. Vi è, poi, lo specchio che, riflettendo chiaroscuri, assenze, luci e ombre, può *rendere visibile* quanto non è apparente e quanto l’occhio non è allenato a cogliere. Dolore e dissonanze testimoniano e rendono visibili presenze ignorate, dimenticate, creando nuove parole, nuove possibilità. Dato che gli occhi possono vedere ciò che c’è nella mente, si tratta di recuperare e rendere visibili tracce di significati depositati, attivi, ma inconsapevoli, appena baluginanti; lasciare che l’occhio si alleni a riconoscere le ombre impalpabili e che il tempo produca nuove sintesi, nuovi ponti. E proprio l’indulgenza che Renata concedeva ad Eugenio, rispecchiata, le stava ritornando come sguardo amorevole, come attitudine presente nella sua mente. Essa conteneva, *in nuce*, la possibilità di arginare l’implacabile superio ipercritico, lo specchio malefico. Ma, poiché ignorata, quella disposizione ancora non aveva potuto ri-guardarla.

Costruzione relazionale dei modelli

Come da tempo, continuando le riflessioni condivise con Lopez²², sostengo, nel nostro lavoro non si tratta di recuperare dati storico-conoscitivi, i quali, ancora una volta, pretenderebbero di immobilizzare gli eventi nella sequenza logico-causale che mantiene la scissione soggetto-oggetto che, esiliandoci dalle nostre nascite, frammenta la vita. Aristotele nella *Poetica* propone una distinzione essenziale tra lo storico e il poeta: “l’uno dice le cose avvenute, l’altro quali possono avvenire”²³. Riattingendo il valore del vissuto totale dell’origine e recuperando la funzione attiva e creatrice del soggetto nella perdurante relazione con la realtà, possiamo comprendere e dare senso alla forma delle relazioni – come si sono costruite, di che cosa ci parlano, che cosa mascherano e così via – cogliendo riverberi e segnali da vicissitudini lontane e, apparentemente, mute. Come la luce di corpi celesti, lontani anni luce, che possiamo vedere anche se la fonte non esiste più, un’antica presenza continua a parlarci. È quanto accade nella relazio-

22. Tema approfondito in *La sapienza del sogno* (Lopez, Zorzi Meneguzzo, 1999 [2012]).

23. In Iacono (2010, p. 59). E, come sintetizza Iacono (*ibid.*): “al poeta, proprio in quanto è colui che ha a che fare con il verosimile, pertiene l’universale”.

ne con l’altro che ci consente di cogliere, passo passo, qualche elemento in più della nostra vita, di accorgerci dell’“inquietante azione a distanza” (Einstein), di ciò che la nostra relazione multidimensionale con il mondo ha depositato narrando e continua a narrarci²⁴. Habermas scrive che “Per Hegel essa [l’autocoscienza, N.d.A.] deriva dall’esperienza dell’interazione in cui io apprendo a vedermi con gli occhi di un altro soggetto. [...] Ogni autocoscienza conquista la sua *autonomia* nel *riconoscimento* della dipendenza da un’altra autocoscienza”²⁵. Penso a quel riconoscimento della dipendenza, sostenuto da Lopez²⁶, che emancipa profondamente, perché scioglie gli automatismi reattivi, estremi, della sottomissione e del rifiuto oppositivo – entrambi frutto della non elaborazione della complessità relazionale della potenza. Ed è proprio il riconoscimento di essere, costantemente, artefici dei modelli che costruiamo nella continua interazione con il mondo il passaggio essenziale che può liberare dalle catene. Perché questo sia possibile, il prigioniero deve accorgersi / soffrire delle catene e desiderare – conquistare, difendere e reggere – la libertà. È essenziale che la relazione terapeutica possa far vivere e far desiderare il passaggio dal dualismo alla dualità: dalla scissione soggetto-oggetto al riconoscimento dell’interazione – del dialogo che continuamente costruisce, nella molteplicità intra e inter soggettiva²⁷.

Ritornando a Renata, i modelli – della donna feconda prima, dell’istinto materno poi, e ora della buona madre – sono una costruzione dialettica che l’ha vista protagonista inconsapevole del come ha configurato alcune diadi che continuano a influenzare e a rendere persecutoriamente oppressivi e accusatori quei modelli, incistando nuclei di ri-traumatizzazione. Soprattutto, come descrivevo nel precedente articolo (2013), Renata era incalzata da una fantasia di potenza, non ancora trasformata profondamente. Come messo in evidenza nelle concezioni condivise con Lopez, la sofferenza, la malattia e la distruttività vengono arruolate nelle infernali “legioni”, nei paradossali e assurdi eserciti del *sé luciferino* che stravolgono ogni logica di sanità e benessere, che si nutrono del negativo costruendo solo impossi-

24. Si vedano anche le importanti riflessioni di R. Bodei sul *déjà vu* (2006).

25. In Iacono (2010, p. 28).

26. La complessa ed essenziale funzione della dipendenza è un tema costantemente presente nelle riflessioni di Lopez, fino all’ultima sintesi in *La strada dei Maestri*. Si veda anche Zorzi Meneguzzo (2011).

27. “Nella riflessione di Merleau-Ponty, dunque, la critica alla frontalità è un elemento decisivo per una più generale critica della conoscenza fondata sulla separazione fra soggetto e oggetto” (Iacono, 2010, p. 61). Per dualismo e dualità, si veda ivi, p. 65.

bilità, pur di sostenere l'illusione dell'autosufficienza e dell'onnipotenza²⁸. "Non hai mai pensato quanto sia penetrante lo sguardo dell'animuccia propria dei cosiddetti malvagi sapienti? E quanto acutamente discerna gli oggetti cui è rivolta, appunto perché è dotata di vista non mediocre, ma è costretta a servire alla loro cattiveria sì che i mali da essa prodotti sono tanto più numerosi quanto più acuto è il suo sguardo?"²⁹. Nelle settimane precedenti quella seduta, mi ero trovata a vigilare perché Renata potesse distinguere ciò che si rappresentava come idea 'istinto materno' e ciò che viveva, che le sembrava di sentire, mentre accudiva sua figlia – sempre sotto lo schiaffo dell'autoscrutinio irriducibile; il "vischio maligno" (Pirandello). Nella sua mente, il prendersi cura della figlia era rigidamente relegato nell'area del fare, in quanto operatività svilita. La dimensione del fare e la funzione di specchio sono connesse in modo significativo alle vicissitudini della relazione di Renata con la propria madre. Nel suo ricordo e nella ricostruzione, nei primi mesi del trattamento, la madre era stata uno specchio opaco che non le restituiva un'immagine di sé, come dotata di valore: voltava le spalle alla figlia per scrutare la cognata. La bambina si era sentita, così, arruolata nella funzione, non consona e rovesciata, di sostegno compassionevole per gli scacchi narcisistico-mimetici della madre stessa. Quella ricostruzione sembrava tenere tutto insieme in un quadro (e una cornice di senso) che spiegava e giustificava la rabbia. Ciò che intendo ricordare, per gli scopi di questo intervento, è l'effetto boomerang del giudizio/accusa contro l'antica inadeguatezza della madre: il fare, unica area nella quale poteva riconoscere una capacità alla madre – che le appariva incapace di tutto il resto –, doveva essere radicalmente disprezzato. Vi era l'assimilazione di fattizio e *fittizio*, un'area dell'azione svilita e rinnegata, in quanto non vera. Ricordo le critiche di Lopez al ripudio dell'azione da parte della psicoanalisi: ogni azione appariva coinvolta e appiattita nella condanna dell'*acting*, dimenticando la caratteristica funzione di azione che la parola ha. Proprio i modelli ideali, quasi identificati con parole / slogan, avevano assunto la forza di un'azione feticistica, di simulacri espropriativi, nella vita della paziente. Ora Renata – quando si concede di resistere ai dettati socialmente condivisi e di *sospendere, temporaneamente e volontariamente, l'incredulità*³⁰ – si accorge di un diverso vertice di osservazione che

28. Ho, in particolare, ripreso e riconsiderato alcune manifestazioni dell'onnipotenza distruttiva – concezione sempre presente nelle riflessioni cliniche condivise con Lopez, fin dal capitolo *Dal carattere alla persona*, in *Trattato di Psicoanalisi* (1989) in Zorzi Mene-guzzo (2009) e nell'articolo citato del 2013.

29. Platone (1971, vii, 519-520).

30. S. T. Coleridge in Iacono (2010, p. 2).

non nasce soltanto dalla solidarietà tra madri, dal cambiamento di ruolo. Sperimentando le proprie difficoltà organizzative, la fatica di mantenere l'attenzione sui tanti aspetti del prendersi cura di Serena, ricostruisce e riconsidera le vicissitudini del suo rapporto con la madre, in modo più realistico e complessivo – non deformato dalle rivendicazioni adolescenziali. Sua madre aveva dovuto allevare tre figli, nati in poco più di tre anni, senza poter contare sull'aiuto di alcuno, mentre il lavoro allontanava il marito per buona parte del mese. Soprattutto, sta baluginando un nuovo sguardo comprensivo: la possibilità di andare oltre l'ipercritica e la rabbia.

Renata stessa, verso la fine della seduta, riassume, in modo accurato, quanto è accaduto il giorno prima. Il tono è quello della sorpresa che caratterizza i momenti di ricomposizione consapevole di un nuovo conseguimento nel lavoro terapeutico; quando si accorge, meravigliandosi, di qualcosa a cui, fino ad allora, non aveva pensato. È come se tirasse le fila di significati importanti che si stanno dipanando dinanzi ai suoi occhi. Dice: "Io ho chiesto a Eugenio che cosa provasse lui, non che cosa io avrei dovuto sentire. Lui ha dato il nome a ciò che anch'io provavo guardando nostra figlia. E mi sono accorta che mi si affacciavano altre sfumature, altre parole/emozioni, che potevo aggiungerle. Anch'io potevo dare un nome a quanto provavo: serenità, gioia". Le parole di Eugenio avevano dato consistenza e verità a ciò che anche lei provava, hanno reso sensibilmente evidenti reali e palpabili – e, soprattutto, valide – le emozioni presenti in lei, liberando anche la sua possibilità di nominare. Quel rivolgersi al marito aveva manifestato e accompagnato lo scioglimento di un blocco congelato che si era frapposto e manteneva lontano, inattingibile, un vissuto più originario.

Attraverso le parole di Eugenio, Renata aveva riconosciuto la dimensione di "terza area" (Winnicott), presente e reale nella relazione tra lei e la figlia. Quel momento mi era parso la manifestazione di una sorta di "preadattamento darwiniano" (Kauffman): un passaggio maturativo e ricompositivo – già inscritto nella storia emotiva – che aveva rievocato e riattualizzato la condizione di "terza area" che ella, infante, aveva vissuto con la madre. Esso aveva svolto la funzione di "fenomeno transizionale" (Winnicott) che le aveva consentito di riprendere la sua autonomia nel dare parole e dare significati. È possibile che la madre fosse stata determinata dall'urgenza di fare, ma le esperienze precoci di sintonizzazione – tra madre e figlio – passano essenzialmente attraverso i gesti: il prendersi cura del corpo è veicolato dal fare. La *relazione estatica* – formulata da Lopez, che abbiamo insieme rielaborato, molto presente nelle mie riflessioni – è vissuto di appagamento ed efficacia, essenzialmente somato-psichico: modo – il più delle volte, non intenzionale – di *conversare* nei ritmi, nel contatto, nei gesti, suoni, odori. Svilendo e attaccando il fare della madre, Renata aveva

oscurato e mutilato la sua possibilità di dare valore all’immedesimazione veicolata dal suo stesso fare, mentre si prende cura di Serena. Nel tentativo di compensare il sentimento di impotenza, mediante definizioni e determinazioni su istinto materno e buona madre, costruendo concetti dimentichi delle *metafore originarie*, Renata aveva reso mute le tracce dell’antico legame, aveva tagliato i ponti tra parole e affetti, si era preclusa la possibilità di attingere i significati, dentro di sé. Era stato spezzato lo scorrere naturale, circolare dei legami, la fluida progressione dalle sensazioni e dai gesti alle metafore preconcettuali; e dal pensiero che formula parole alle sensazioni e agli affetti sorgivi. La possibilità di essere una buona madre, come in precedenza la possibilità di procreare, veniva ostacolata da un falso legame semantico/causale, da un nesso distorto: ella non può essere una buona madre perché è “brutta e cattiva”³¹. Ancora e paradossalmente, la spiegazione irreparabile – lucifera – rassicura e illude di poter sostituire ciò che non le sembra presente, anche se il sostituto è un giudizio inappellabile e disperante: il bisogno di una potenza inscalfibile aveva costruito inganni. Le lontane sintonizzazioni erano rimaste senza parole.

Riconoscendo di avere chiesto al marito che cosa provasse lui, Renata rileva che lei stessa ha trovato / ricreato una nuova funzione specchio. In quel momento, integrando la differente funzione di specchio della terapeuta, aveva superato la statica impossibilità del suo antico rispecchiamento della madre: lei si era voltata a guardare e a chiedere al marito. In questo nuovo rispecchiamento, implicitamente, ritrova la traccia di una sintonizzazione che sua madre, prendendosi cura del corpo di lei neonata, era stata in grado di favorire nelle interazioni precoci: i due corpi avevano saputo conversare. La coppia era stata capace di dialogare: entrambe, simultaneamente, erano state soggetto-oggetto di un’essenziale relazione fondativa. Quel vissuto originario ha depositato le tracce, intrecciato i fili che hanno mosso la richiesta ad Eugenio. Come ho affermato, il senso di incompiutezza non stabilisce la mancanza, bensì segnala la lontananza, a volte l’oblio, del fondamento. Si tratta di intraprendere il viaggio di trasformazione dello sguardo: dolore e desiderio testimoniano presenze, esperienze vissute. In Renata, il dolore e la rabbia avevano mantenuto il contatto con le sintonizzazioni lontane e dimenticate³². Quella memoria del vissuto originario è implicita nella richiesta di una psicoterapia, come affidamento dell’“abbozzo” di *una capacità di mantenere un minimo di unità* (Loewald), in

31. È l’espressione disperante con la quale si era presentata al primo colloquio.

32. Riflessioni su nostalgia e possibilità che ho formulato in precedenti articoli. Soprattutto in Zorzi Meneguzzo (2014.)

quanto memoria dell'*iniziente unicità relazionale*³³. È questo *abbozzo di unità*, nucleo di possibilità, che l'analista deve “tenere in custodia per conto del paziente, il quale l'ha in gran parte perduto di vista” (Loewald). Queste note cliniche narrano la possibilità di spezzare la maledetta catena generazionale delle accuse e della condanna. La madre inadeguata rende infelice il figlio, danneggiandolo irreparabilmente – e, così, la storia dei fatti viene soddisfatta con il sacrificio e l'immolazione delle possibilità. Certamente, non è facile. Resta da vedere se valga la pena risparmiarsi la fatica della trasformazione, pur di arroccarsi, soddisfatti e presuntuosi sullo scranno del giudice irriducibile: godere l'illusoria compensazione onnipotente.

Idillio “ortopedico” o “abbozzo” di speranza

Mi sono chiesta perché abbia scelto di ritornare sulla vicenda terapeutica di Renata: di riflettere e scrivere nuovamente su questo caso. Vi è una ragione in qualche modo connessa a una dissonanza nell'incontro seminariale, in cui avevo proposto la disamina delle precedenti elaborazioni. Il fatto che i colleghi avessero rivolto la loro attenzione alla sterilità della paziente, trascurando le riflessioni sul complesso fraterno da importanti vertici di osservazione, dialetticamente e perversamente intrecciati, mi ha offerto alcuni ulteriori spunti di approfondimento. Avevo, allora, scelto di parlare delle fasi iniziali di questa terapia perché quanto stava accadendo si prestava ad illustrare, nel vivo della relazione, i complessi meccanismi della *volontà di potenza* e del *desiderio mimetico*, esaltati in modo paradigmatico dal desiderio frustrato di maternità. Successivamente, grazie al confronto con i colleghi, mi ero accorta che io non avevo considerato la sterilità come un dato stabilito – ma nemmeno come una sfida. Avevo ascoltato e osservato quanto, via via, accadeva nelle sedute con il senso di una possibilità. E fu la possibilità che, essenzialmente, mi spinse a scrivere di Renata, la prima volta. Non avrei saputo dire la possibilità di cosa. Semplicemente, non avevo sentito, guardato la paziente come infeconda, che avesse generato figli oppure no. Dall'altro lato, un sintomo che spinge un paziente in analisi, riferito in una discussione – in una visione dominata dalla scissione soggetto-oggetto –, può divenire dato fattuale reso feticcio, un intruso immutabile che può condizionare la comunicazione, allo stesso modo in cui può esserlo nella relazione terapeutica. In questo caso specifico, la mancanza di concepimento stabiliva un rapporto con l'invisibile, l'assenza. Il terapeuta può rimanere

33. Mi riferisco alle riflessioni di R. De Monticelli sulle concezioni sviluppate da H. Arendt in *Vita Activa*.

impigliato nella privazione e identificarsi – o venire identificato – proiettivamente. In queste nuove osservazioni, il concepimento naturale, in un caso di infertilità accertata, emblematicamente, pone di fronte alla realizzazione, ormai insperata, di un desiderio: la concreta attualizzazione di un’illusione. Tuttavia, è nel modo di essere di Renata che ho colto il senso di possibilità e una ragione delle attuali considerazioni. In conclusione dell’articolo del 2013 avevo sottolineato il suo tono di sorpresa e meraviglia nelle associazioni ed elaborazioni intorno all’ultimo sogno. Anche nel riferire il momento essenziale di *insight* su cui sto riflettendo ora, vi era stato lo stesso tono sospeso, sorpreso e meravigliato. È una qualità di Renata: accanto ai giudizi e al riferimento a modelli solidi, ovvi e assoluti, a verità date, vi è un’apertura a ciò che accade, un accogliere curiosa il sorprendente. Nella meraviglia è implicita una qualità del desiderio, in quanto sospensione sull’inatteso – come *movimento poetico*³⁴.

Muovendo dalle considerazioni sulla possibilità e sull’inatteso propongo di volgere l’attenzione, in modo più specifico, al versante che riguarda le qualità e i significati dell’illusione del clinico. Vi sono sentieri di comprensione offerti dai nomi che ho scelto per identificare i protagonisti di questa vicenda clinica. Si potrebbe scorgere un eccesso di positività, forse, una negazione delle difficoltà: un volere, ad ogni costo, presentare un quadro idilliaco. Il mio stesso pensare alla possibilità potrebbe indicare una posizione *vitalistica* (maniacale?)³⁵. Un’immagine eccessivamente benevola, idilliaca, non realistica, per quanto ben intenzionata, che l’analista si può creare del, e offrire al, paziente svolgerebbe l’azione frantumante dell’*immagine ortopedica, che affascina e cattura*³⁶; che espropria il paziente della sua intensa costruzione epigenetica, che lo deresponsabilizza e lo ricaccia nella rinuncia rassegnata e disperata, di fronte allo scarto eccessivo tra la percezione della propria realtà e l’idillio rispecchiato da un riflesso ingannevole. Né si deve dimenticare la complessa reazione di fronte alla paura di deludere e deludersi, suscitata ed esacerbata dall’interazione

34. Mi riferisco all’espressione usata da Loewald e intendo richiamare, anche, il confronto tra storico e poeta, in Aristotele (*Poetica*).

35. Ritengo utile ricordare le ‘controverse’ posizioni di Lopez nei confronti del pensiero psicoanalitico dominante, proprio a riguardo delle difese dalla maniacalità e legate al nodo centrale delle prospettive di sanità e di vita gioiosa. Rinvio, in particolare ai due articoli del 2000 e a quello del 2002. E, rispetto alla tensione, di fronte all’idealizzazione, si veda Zucca Alessandrelli (2012).

36. Sono espressioni di M. Recalcati, contenute nella disamina de *Lo stadio dello specchio* di J. Lacan.

circolare delle immagini rispecchiate, tra paziente e analista³⁷. Nella realtà, Renata ed Eugenio stanno combattendo, quotidianamente, contro il rischio del risucchiamento nei vortici regressivi e distruttivi e, in terapia, la paziente porta la fatica di resistere a suoi stessi attacchi. Ma proprio da questa fatica ella, ora, trae il senso di appartenenza e di responsabilità: comincia a riconoscere a se stessa il buono per il quale sente che vuole lottare, che vuole preservare: proprio nella fatica fonda la trasformazione del desiderio. In essa si radica l'interazione trasformativa, come riappropriazione degli ideali modificati: i simulacri ortopedici, alieni e alienanti, stanno lasciando il posto alla percezione della *padronanza*³⁸.

Quei nomi sono stati suggeriti, implicitamente da Renata stessa: serenità è la parola/emozione che sente risuonare, dopo che il marito ha nominato i propri affetti. Il nome Eugenio mi era sembrato ritraesse in modo consono l'immagine che Renata portava del marito, nei primi mesi del trattamento. Ho osservato sopra come la paziente potesse riconoscere nel marito, e permettergli, ciò che di buono e bello non concedeva a se stessa. Il nome Renata era scaturito dalle mie riflessioni/sensazioni nel qui e ora del lavoro con la paziente, quasi una mia risposta all'immagine negativa che ella aveva e pensava di dare di sé – “brutta e cattiva”. Risposta che avevo sentito emergere dal clima delle sedute, grazie allo *spazio transazionale* (Winnicott), verosimigliante, creato (paradossalmente) dagli attacchi alla relazione terapeutica ed espresso nei sogni riferiti nell'articolo del 2013: avvertivo la possibilità della nuova nascita. Loewald sottolinea la funzione fondamentale della *capacità dell'analista di mantenere un'immagine del paziente, non di quello che è, ma di ciò che potrà diventare*³⁹. Oltre ad esplorare le ragioni storico-generazionali delle avvivalenti connessioni irrigidite, era stato essenziale cogliere il significato dinamico – legato ai complessi meccanismi dell'efficacia e della potenza – dell'ostinato aggrappamento di Renata alla rassegnazione disperante. Avevo confidato che la *significa-*

37. Sulla complessità relazionale della *reazione terapeutica negativa*, rinvio alle concezioni lopeziane di *transfert negativo secondo*, che ho condiviso, fin dal capitolo *Dal carattere alla persona* in *Trattato di Psicoanalisi* (1989), rielaborate anche nella concezione del *sé lucifero*. Si vedano anche le riflessioni di Zucconi (2009).

38. Nell'articolo del 2013, citato, avevo riflettuto, confrontandoli, sui differenti meccanismi legati a *possesso, dominio e padronanza*.

39. Sottolineo la vicinanza alle riflessioni di T. J. Jacobs, anche nella costante valorizzazione del pensiero di Loewald. L'articolo di Jacobs, a cui faccio specificamente riferimento qui, sarà pubblicato in un prossimo numero de “gli argonauti”. Inoltre, il “ciò che potrà diventare” evoca la distinzione di Aristotele tra lo storico e il poeta.

zione relazionale⁴⁰ della terapia, nella sua complessità e ambivalenza – oltre le recriminazioni e la rabbia perché non rispecchiavo le sue pretese –, potesse ricreare l'intimo contatto con il valore sorgivo. Avevo confidato che la *memoria dell'abbozzo di valore* permettesse alla paziente di integrare la differente qualità dello specchio della terapeuta e la spingesse a disincagliarsi dalle secche dell'ingannevole potenza della disperazione. E, accogliendo le riflessioni di Jacobs sulla speranza *realistica*⁴¹ – che evocano il fondamentale insegnamento di Davide Lopez –, ritengo che nel nostro lavoro sia essenziale cogliere, dare ascolto a, le piccole *tracce di sintonizzazione e di benessere*, perché siamo responsabili per i piccoli semi di speranza che esse racchiudono. Per esse è necessario mantenere la *tensione relazionale* (Lopez). Nella concezione dell'*abbozzo* – che avvicina, in una visione condivisa della psicoanalisi, Loewald, Jacobs e Lopez – vi è l'*essenza emergente* (Loewald), che ritengo si radichi nel vissuto della *relazione estatica*. Nelle riflessioni sul *complesso fraterno* (2013) avevo osservato come, proprio dall'inafferrabilità di quel vissuto fondativo (preoggettivo e presoggettivo) – di appagamento ed efficacia che inevitabilmente e fisiologicamente si allontana – inizino a stratificarsi deformazioni ed eccessi di rappresentazione. Di questi eccessi si nutrono idilli e immagini ortopediche che costringono a costruire sostituti.

Riflettendo sul paradosso del filosofo, Nicola Abbagnano sottolinea che: “l'uomo è in quanto aspira all'essere o ricerca l'essere. L'essere non gli appartiene come possesso stabile, sicuro e definitivo”. *L'essere è continuamente al di là di lui*⁴². Eppure questa impossibilità del possesso non si traduce in *scacco*. Anche nel nostro lavoro, l'apertura trasformativa sta in “un nuovo indirizzo speculativo che sottragga l'uomo alla predestinazione dello scacco, senza restituirlo all'illusione distrutta”⁴³. In un articolo sull'illusione (1990)⁴⁴, avevo formulato l'espressione *speranza testarda*⁴⁵ proprio riferendomi a una capacità/disposizione della persona che, nonostante le disillusioni, mantiene una tensione desiderante verso ciò che ancora non è, pur riconoscendo, e soffrendo per, i limiti imposti dalla realtà e gli scacchi subiti. Si tratta di un'illusione/speranza che

40. *Significazione relazionale* è l'espressione che ho formulato (Zorzi Meneguzzo, 2014) per sottolineare il non antagonismo, la convergenza e la simultaneità di interpretazione e relazione, secondo la visione lopeziana della psicoterapia psicoanalitica.

41. Jacobs (2013).

42. Abbagnano, in introduzione (1941) a J. Hersch (1936, p. 4).

43. Ivi, p. 6.

44. Lopez, Zorzi Meneguzzo (1990).

45. Espressione che ho ripreso in *Disequilibri amorosi* in Lopez, Zorzi Meneguzzo (2005), indicando il perseverare di un'apertura verso l'inatteso e l'insperabile.

non collassa, radicalmente, dentro l'impossibilità di una meta precisa, determinata – relazione sentimentale, maternità, lavoro e così via –, che, anzi, dalla tensione, dagli ostacoli e dagli oltraggi trae riformulazioni e riconfigurazioni dei significati più intimi: fa scoprire, dentro il sé, sentieri inattesi. Riprendendo la feconda ambiguità indicata da Tommaso Moro nell'intersezione fonetico-etimologica della parola utopia, tra greco e inglese, trasferisco sul piano psicologico la suggestiva coincidenza di *ou-topia* (non/nessun luogo) e *eu-topia* (buon luogo), provando a oltrepassare il giudizio sugli utopismi. Penso che, proprio perché vi è l'assenza, la sofferenza per essa ci riveli una possibilità – il buon luogo – che ci appartiene. Se incompiutezza e mancanza non vengono tradotte in assoluta incolmabilità dello scarto, in rassegnazione e rinuncia radicali; se riverbera la resiliente resistenza alla tentazione della fuga nell'illusione del controllo cognitivo, o nella reificazione feticistica che collassa nelle distopie; allora la persona potrà accorgersi di sensazioni, parole, possibilità che sgorgano dal *buon/non luogo*. L'illusione/utopia si rivela occasione di dialoghi impensabili con l'inatteso, dentro e fuori del sé, che continuamente trasformano il desiderio.

La maternità non era stata in grado, una volta divenuta presente, di restituire a Renata il valore originario, proprio perché la procreazione stessa era stata assorbita nella ricerca di sostituti di un'illusoria potenza compensatoria: essa era stata relegata nella funzione di sostituto di un sostituto. Perdurava il senso di mancanza e assenza e la nascita della figlia, emblematicamente, aveva rischiato di non poter esprimere e creare un nuovo mondo. Ancora, l'assenza, quasi annullando la reale presenza della nuova vita, pretendeva *nuovi* sostituti: *nuovi* sacrifici. Ma il senso di possibilità che io avevo avvertito, appena baluginante all'inizio della terapia, era voce dell'*abbozzo* che la paziente mi aveva affidato; e la sospensione tra illusione e disillusione, nella relazione terapeutica, ha creato lo *spazio transizionale* che ha reso visibile agli occhi della paziente il sorgivo *sostituito*, via via che si libera delle tante illusioni-feticcio, stratificate, che si erano frapposte come sostituti: idilli e simulacri. Nella fatica e nella capacità di sorprendersi, Renata si è ripresa immagini, ricordi, parole e nomi – evocati nella dialettica intra ed extra analitica e sgorgati dalla *tensione relazionale* (Lopez) – che appartengono alla sua vita: si è sorpresa protagonista, creatrice delle sue metafore. Mano a mano che vengono ridimensionati e trasformati gli eccessi 'ortopedici' dei suoi ideali, ella riconosce e si riprende l'*abbozzo* di valore e di speranza che mi aveva affidato all'inizio, perché io lo preservassi per lei, perché le impedissi di distruggere quelle cose *belle e buone* che, a lungo, era stata costretta a respingere fuori di sé e ad attribuire, senza sosta,

ad altri. Renata è stata in grado di oltrepassare il disinganno dei vecchi specchi; e sente che può de-cidere e scegliere, consapevolmente, il suo desiderio, la sua speranza.

Bibliografia

- Bodei R. (2006), *Piramidi di tempo*. Il Mulino, Bologna.
- De Martino E. (1956), Crisi della presenza. *Aut Aut*, gennaio.
- Freud S. (1927), L'avvenire di un'illusione, *OSF*, 10.
- Hersch J. (1936), *L'illusione della filosofia*. Trad. it. Bruno Mondadori, Milano 2004.
- Iacono A. M. (2010), *L'illusione e il sostituto*. Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Jacobs T. J. (2013), On hope in analysis and for analysis. In: *The possible profession. The analytic process of change*. Routledge New York-London.
- Lacan J. (1966), *Scritti*, vol. 1. Trad. it. Einaudi, Torino 1974.
- Lear J. (2003), *L'azione terapeutica*. Trad. it. Apogeo, Milano 2007.
- Loewald H. W. (1960), *Riflessioni psicoanalitiche*. Trad. it. Masson, Milano 1999.
- Lopez D. (2000a), Glorie e miserie di Wilfred R. Bion. *gli argonauti*, xxii, 87: 265-298.
- Lopez D. (2000b), Controtransfert e transfert dell'analista. *gli argonauti*, xxii, 87: 299-308.
- Lopez D. (2002), L'analisi come difesa dalla terapia. *gli argonauti*, xxiv, 95: 305-321.
- Lopez D. (2011), *La strada dei maestri*. Angelo Colla, Vicenza.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (1990), La potenza dell'illusione. *gli argonauti*, xii, 47: 257-266.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (1999), *La sapienza del sogno*. Mimesis, Milano 2012.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2005), *Narcisismo e amore*. Angelo Colla, Vicenza.
- Nietzsche F. (1873), *Su verità e menzogna in senso extramorale*. Trad. it. a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1973.
- Platone (1971), *La repubblica*. Laterza, Bari.
- Recalcati M. (2012), *Jacques Lacan*. Raffaello Cortina, Milano.
- Rovelli C. (2014), *Sette brevi lezioni di fisica*. Adelphi, Milano.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*. Trad. it. Armando, Roma 1974.
- Zorzi Meneguzzo L. (2009), Un'attrazione infernale. *Quaderni de gli argonauti*, 17: 43-52.
- Zorzi Meneguzzo L. (2010), Una sostenibile leggerezza. "Nuotare" nella dissociazione. *gli argonauti*, xxxii, 124: 23-58.
- Zorzi Meneguzzo L. (2011), Il pasto totemico sulla strada del Maestro. *gli argonauti*, xxxiii, 130: 265-271.

Zorzi Meneguzzo L. (2013), Complesso fraterno e complessità. Una riflessione dal punto di vista della volontà di potenza e del desiderio mimetico. *gli argonauti*, xxxv, 136: 15-34.

Zorzi Meneguzzo L. (2014), La significazione relazionale. La dissociazione nel tempo del sogno e della psicoterapia psicoanalitica. *gli argonauti*, xxxvi, 141: 101-127.

Zucca Alessandrelli C. (2012), La giocosa promessa del controtransfert. *gli argonauti*, xxxiv, 135: 291-303.

Zucconi S. (2009), La reazione terapeutica negativa. *Quaderni de gli argonauti*, 17: 27-42.

Loretta Zorzi Meneguzzo
Viale Trento 128
36100 - Vicenza
loretta.zorzi@gmail.com